

Primeteatro
Il fantasma di Marilyn racconta...

AGOSTO SAVOLLI

Marilyn, 8 agosto. Di Gregorio Scallie, Regia di Giuseppe Lotta. Luci di Cecilia Bellinato. Interpreti: Anna Alimenti. In tournée.

La notte del 5 agosto 1962, a Brentwood, Los Angeles, all'età di 36 anni, Norma Jean Baker, in arte Marilyn Monroe, poneva fine ai suoi giorni (questo, almeno, la congettura più probabile circa quell'improvvisa morte). Da cover-girl ad attrice di fama mondiale, la sua esistenza si bruciò nell'arco di qualche lustro. Alle spalle un'infanzia misera e dolente, segnata da traumi che avrebbero condizionato la sua vita sentimentale e professionale. Prossimo, nel tempo, in quel momento estremo, e dopo il fallimento del primo matrimonio col campione di baseboll Joe Di Maggio, il travagliato legame coniugale (ormai spezzatosi anch'esso) che aveva unito Marilyn e il drammaturgo Arthur Miller. Nella penombra, due figure anche più celebri e destinate a tragica scomparsa durante quel medesimo decennio: i fratelli John e Robert Kennedy.

Una plausibile immagine della donna che fu, al di là (o al di qua) del mito, Norma Marilyn, viene ricostruita da Gregorio Scallie in questo denso monologo, nel quale è lei stessa a raccontarsi, come un ben composto fantasma, in bilico, diremmo, tra la nuda realtà della vicenda umana e un'ipotetica sua rappresentazione cinematografica, tutta da fare (nello sdoppiarsi del personaggio, nel suo «vedersi vivere» e poi morire - con una lucidità non priva di ironia, c'è più d'un pizzico di Pirandello).

L'autore evita con cura, ci sembra, le insidie dello scardalismo e del patetismo. Nessuno, del resto, viene messo sotto accusa. Ma, certo, gli intellettuali della situazione (da Miller a Lee Strasberg, direttore di quell'Actors Studio alla cui scuola Marilyn tentò di darsi una tardiva attrezzatura culturale, fino a Billy Wilder, il regista di *A qualcuno piace caldo*, e senza escludere lo «strizzacervelli» di turno) hanno un rilievo non molto edificante nel quadro di relazioni affettive e professionali che, pezzo per pezzo, le «parole» della protagonista compongono.

«Soliloquio convulso e nevrotico, mai però debordante, che la regia di Giuseppe Lotta (non come docente e critico), articolata in gesti e movimenti esatti, in uno spazio scenico assai appropriato, animato da un bel dosage di luci, interpreta fine e incisiva del difficile ruolo. Anna Alimenti: un nome nuovo, da annoverarsi a futura memoria».

Lo spettacolo (dura una sessantina di minuti): nato l'estate scorsa nell'ambito di una rassegna a Bologna, presentato a Roma per pochissimi giorni, tornerà poi nei capoluoghi emiliani, e toccherà quindi un paio di piazze in Sicilia. Ma meriterebbe, davvero, una conoscenza più diffusa.

All'Aquila confronto pubblico sul futuro della scena europea all'indomani della «rivoluzione» del 1992

Dalla monarchia britannica ai «regnanti» francesi, dalle mille attività tedesche alle aride cifre italiane

Europa, multinazionale del teatro

Quale futuro per il teatro nella «nuova» Europa? Il fatidico 1992 si avvicina: tutti aspettano quella data per fare progetti, modificare abitudini, prendere decisioni. In attesa di ogni cambiamento, l'Elart ha organizzato all'Aquila un incontro fra i rappresentanti delle istituzioni teatrali italiane, francesi, tedesche e britanniche. L'intenzione era offrire una mappa aggiornata della scena continentale.

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

L'AQUILA. Un nuovo spettacolo si aggira per l'Europa. È «Europa», quella sovranazionale che nascerà il primo gennaio 1993 e che già da oggi tutti auspicano, temono o demonizzano a seconda dei punti di vista. Una situazione inedita che riguarderà un po' ogni aspetto della vita sociale e che costringerà ognuno di noi a confrontarsi in modo diverso con il mondo circostante. E, forse, nell'ambito della cultura e del suo rapporto con le istituzioni: per gli italiani questo confronto sarà più difficile. Perché? Il convegno organizzato al Castello dell'Aquila dall'Elart (un'associazione che riunisce artisti e rappresentanti degli enti locali) lo ha spiegato in modo lampante. C'erano ospiti francesi, tedeschi e britannici: funzionari di ministeri e di istituzioni. Gente di cultura, comunque, che snocciola numeri e brandelli di storia e che mette in relazione percentuali e raffinate tendenze artistiche. Qui da noi, invece, la faccenda è diversa: chi ci governa pensa che la cultura sia cosa da burocrati, da funzionari grigi, avvezzi a far conti più o meno approssimativi e a considerare le idee un ostacolo al fulgore delle cifre tonde. Il fat-

to è che la cultura non porta potere (per via diretta, almeno). Quindi ecco che a capo del ministero dello Spettacolo viene posto un tecnico capace di gestire solo dei campioni di calcio; ecco che i funzionari dello stesso ministero, i direttori generali e via di seguito, sembrano solo burocrati di serie B, politici giunti allo spettacolo solo perché hanno fallito in settori ben più potenti dell'amministrazione dello Stato.



Una scena dell'«Illusione» di Cornelia allestita da Strehler al Teatro d'Europa di Parigi.

to è che la cultura non porta potere (per via diretta, almeno). Quindi ecco che a capo del ministero dello Spettacolo viene posto un tecnico capace di gestire solo dei campioni di calcio; ecco che i funzionari dello stesso ministero, i direttori generali e via di seguito, sembrano solo burocrati di serie B, politici giunti allo spettacolo solo perché hanno fallito in settori ben più potenti dell'amministrazione dello Stato.

Tutto ciò (e non parlo banalmente, sterofonici, il problema è ben più grave) è apparso chiaramente anche qui all'Aquila, dove alla variegata storia dei rapporti fra amministrazione e cultura in mezza Europa, i nostri burocrati hanno saputo opporre solo l'aridità di una valanga di cifre che nascondono sempre di più la mancanza di idee. Facciamo qualche esempio: Günther Rühle, l'indimenticabile dello Schauspiel di Francoforte, ha tracciato un po' il panorama del teatro in Germania. Trentatremila spettacoli in 375 teatri, un fitta rete pubblica composta da 13 teatri regionali e 72 comunali e una spesa complessiva di due miliardi e mezzo di marchi ogni anno

per il teatro. Già, ma per fare che cosa? Lo Schauspiel di Francoforte, in una sola stagione, produce cinque grandi opere, due balletti, sette spettacoli minori. Di prova e 9 spettacoli minori. Dove è la definizione «minore» non riguarda certo la qualità, ma la specificità della produzione: spettacoli di ricerca, centrali su linguaggi nuovi e sperimentali; allestimenti, comunque, la cui importanza viene considerata notevolissima, dal momento che devono alimentare e garantire il futuro del teatro.

re tecnico per i fatti culturali del primo ministro Record). Il potere centrale, storicamente, ha rapporti diretti con la cultura, destinati da una parte alla conservazione del patrimonio nazionale, dall'altro alla costruzione dell'immagine del regnante di turno. Per i francesi, infatti, la cultura non interessa soltanto l'economia culturale, ma riveste e indirizza tutta l'economia nazionale. I governanti francesi pensano e proclamano che l'arte, prima di tutto, modifica e migliora la vita sociale del paese. Insomma, la cultura come fine, non come mezzo per raggiungere e gestire altro.

Ecco, alla vigilia del fatidico 1992, gli italiani arrivano al confronto europeo carichi solo di cifre vuote e disegni di legge che una volta di più cercano di snaturare l'arte teatrale in strumento di produzione para-industriale. La preminenza, artistica, viene quotidianamente negata (come nel progetto governativo di riforma degli enti lirici, che si preoccupa solo di cancellare la figura del direttore artistico) e le richieste contabili alle aziende teatrali aumentano continuamente, quasi a trasformare le compagnie, specie quelle private, in società per azioni che gestiscono soldi pubblici. Anche qui da noi si vende teatro come si vendono gelati o lavatrici, ma se in Gran Bretagna i responsabili pubblici della cultura si dicono contrari a questa tendenza, in Italia il ministro competente sa spingere furiosamente l'acceleratore solo in tale direzione mercantile. E questa non è certo la maniera migliore per confrontarsi, dal 1993, con l'Europa unita della cultura.

L'opera. Mozart a Modena
Quel flauto sempre magico

MUBENS TEDESCHI

MODENA. Poiché Mozart non stacca mai, e poiché, dopo i tre capolavori italiani offerti dalla Scala, è logico concludere col testamento tedesco, abbiamo colto a volo l'offerta modenese di un *Flauto magico*. E siamo stati fortunati. L'incontro è avvenuto, per così dire, a mezza strada, perché lo spettacolo emiliano è, in realtà, importato dall'Opera da Camera di Varsavia. Tuttavia, l'altro clima, quello sottile e più che perfetto delle serate scaligere. Ma, appunto per ciò, eliminata ogni tentazione di confronto, si è potuto gustare appieno l'ultimo prodigio mozartiano. E, quel che più conta, l'ha goduto il pubblico che non perdeva una battuta, rideva e applaudiva al punto giusto, proprio come se i bravi artisti polacchi cantassero solo di cancellare la figura del direttore artistico) e le richieste contabili alle aziende teatrali aumentano continuamente, quasi a trasformare le compagnie, specie quelle private, in società per azioni che gestiscono soldi pubblici. Anche qui da noi si vende teatro come si vendono gelati o lavatrici, ma se in Gran Bretagna i responsabili pubblici della cultura si dicono contrari a questa tendenza, in Italia il ministro competente sa spingere furiosamente l'acceleratore solo in tale direzione mercantile. E questa non è certo la maniera migliore per confrontarsi, dal 1993, con l'Europa unita della cultura.

Un buona esecuzione, come non stacca mai, e poiché, dopo i tre capolavori italiani offerti dalla Scala, è logico concludere col testamento tedesco, abbiamo colto a volo l'offerta modenese di un *Flauto magico*. E siamo stati fortunati. L'incontro è avvenuto, per così dire, a mezza strada, perché lo spettacolo emiliano è, in realtà, importato dall'Opera da Camera di Varsavia. Tuttavia, l'altro clima, quello sottile e più che perfetto delle serate scaligere. Ma, appunto per ciò, eliminata ogni tentazione di confronto, si è potuto gustare appieno l'ultimo prodigio mozartiano. E, quel che più conta, l'ha goduto il pubblico che non perdeva una battuta, rideva e applaudiva al punto giusto, proprio come se i bravi artisti polacchi cantassero solo di cancellare la figura del direttore artistico) e le richieste contabili alle aziende teatrali aumentano continuamente, quasi a trasformare le compagnie, specie quelle private, in società per azioni che gestiscono soldi pubblici. Anche qui da noi si vende teatro come si vendono gelati o lavatrici, ma se in Gran Bretagna i responsabili pubblici della cultura si dicono contrari a questa tendenza, in Italia il ministro competente sa spingere furiosamente l'acceleratore solo in tale direzione mercantile. E questa non è certo la maniera migliore per confrontarsi, dal 1993, con l'Europa unita della cultura.

Non è facile equilibrare i due aspetti del gioco. L'Opera di Varsavia vi riesce con le scene povere, i costumi tagliati alla buona e anche qualche ingenuità. Si ricostruisce così l'involontario e l'ideale. Il clima avventuroso dell'antico teatro «An der Wien» dove popolari e signori si rinvoltano, dividendosi tra le panche di legno della platea e il vuoto dei palchi, per godere insieme la rivincita della comicità tedesca sulla pretesca aristocratica dell'opera italiana.

Il medesimo clima deve anche l'esecuzione musicale, realizzata - sotto la direzione attenta e scorrevole di Ruben Silva - dagli strumenti della Sinfonietta di Varsavia, con un coro puntualissimo e una compagnia di canto dove i prodigi del divismo sono sostituiti da una sicura e intelligente professionalità. Qui tutti dovrebbero venir citati, ma, tanti nomi difficili, ricordiamo almeno i principali: la gradevole coppia Tamino-Pamina (Jarek Kruszyński e Zofia Wilcovek), l'arguto e addebbente Adam Kruszyński con la spintosa Eva Fraňková (Papageno e Papagena), l'impotente Sarastro di Josef Fraňkstein, la svelante Jolanta Zimuro (Regina della Notte). Tutti applauditi meritatamente ed entusiasticamente.

La rappresentazione, offerta due secoli or sono al pubblico della periferia viennese, doveva essere quella di una fiaba, ricca di effetti magici e di trovate buffe; ma anche, sottovoce, di significati elevati. Si sa che Mozart si divertiva a inventare scherzi durante la rappresentazione (come suonare fuori tempo il carillon di Papageno lasciando sconcertato l'amico Schikaneder in scena); ma si sa pure quanto si arrabbiò trovandosi in palcoscenico con un amico che rideva a sproposito, sordo, alla morale della favola.

Il festival. A Verona la Settimana del cinema giapponese riflette sui costumi e sulle trasformazioni sociali del paese

Che fatica diventare «geisha»

Giapponesi dappertutto, enigmatici e curiosi, alla Settimana di Verona. Ma più che dal grande paese asiatico sembrano provenire dal mitico Cipro, una sorta di contrada aliena, per tanta parte ancora inesplosata, incomprensibile. Per generica che sia, tale impressione coglie in effetti una diffusa riluttanza a voler capire, a spiegare in termini pragmatici un fenomeno sempre di attualissimo rilievo.

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

VERONA. Qui, alla ventesima Settimana veronese del cinema, dedicata appunto alla produzione nipponica, c'è un modo abbastanza efficace di togliersi di dosso sensazioni troppo vaghe e di chiarirsi davvero le idee sul Giappone, sul Giappone: al di fuori e ben oltre la facile suggestione esotica. Moltiplici sono negli scopi affiancati dai film proposti gli elementi che contribuiscono a farci intravedere emblematicamente la reale fisionomia, il peculiare conte-

sto socio-culturale del Giappone d'oggi. Attraverso indici, vicende, personaggi e ambienti caratterizzati prendono corpo e senso, tanto nel tessuto di alcune opere quanto tramite il filtro espressivo di autorevoli cineasti, quelle tendenziali linee di sviluppo, quegli specifici paradigmi esistenziali e comunitari che appunto sanno dare attendibile volto ad un paese, ad un popolo dalle vicissitudini drammaticissime, traumaticamente sconvolgenti. Quali la cruen-

tissima esperienza di guerra, l'ecatombe nucleare di Hiroshima e Nagasaki, l'americanizzazione forzata. E, ancora, la rinascita, l'industrializzazione, l'opulenza produttiva-finanziaria, tutto vissuto come in una febbre parossistica, ancora divampante.

Tra le cose proposte di volta in volta nel corso della Settimana veronese risaltano, ad esempio, alcuni film significativi non tanto per particolari pregi stilistici, quanto proprio e soprattutto per certi segnali rivelatori di quella frumentata, contraddittoria realtà di cui parlavamo sopra. Anzi, opere di circoscritto valore come *Brutto* di Jun Ichikawa (nessuna parentela, col più noto *Kon*) e *Gondola* di Chisato Itoh, realizzate l'una nell'87 e l'altra nell'86, prospettano, immediati ed espliciti, i malesseri, il disorientamento tipici della società giapponese contemporanea, sconvolta, serializza-

ta da un lato dalla più brutale logica capitalistica e dall'altro mortificata, emarginata proprio nella sua essenza originaria di piccolo mondo rurale e concluso nella sfera domestica degli affetti, dei sentimenti nati da un consumismo selvaggio.

In *Brutto* si racconta, anche con qualche sovrabbondanza dell'adolescente Mugiko, che sbalestrata in città per diventare «geisha», continua gli studi, cercando comunque di preservare la sua integrità morale. Tormentata da mille paure e da complessi di inferiorità per la professione mercenaria cui è destinata, nel pur ruggenti anni contemporanei, Mugiko saprà comunque riaffermare la propria inalienabile dignità ed identità scegliendo appunto di fare esclusivamente quel che lei vuole. Traspare da questo film una appassionata perorazione dalla parte del-

l'individuo, contro la massificazione, classista che pur esplicita in modi approssimativi, dà giusta misura dei fermenti, dei ferori, della realtà attuale giapponese, specie per quel che riguarda la insolenza dei giovani, delle donne, i soggetti cioè più esposti ad ogni prevaricazione.

Quanto a *Gondola*, il proposito, e i risultati in cui si sublima l'idea del cineasta Chisato Itoh di esplorare, circospezione e solida, il dramma inesperto di una piccola vittima, una ragazza che dal divorzio dei genitori ha subito gravissimi scompensi «psicologici» e comportamentali, balza presto in evidenza un contropunto del vecchio mondo contadino, giusto in stridente contrasto con la disumanizzante atmosfera metropolitana. Oltrepasce, per altro, sintomaticamente, qui che la sola persona davvero solidale con la piccola eroina sia anch'essa un



Un'inquadratura di «Sakurata Chiru» di Kaneto Shiro, presentato a Verona.

emarginato, un disadattato pulitore di vetri. L'unico, in effetti, ancora consapevole di una esistenza «altra». Una vita che, pur tribolata, mantiene e rispetta un ragionevole rapporto con la natura, con gli altri. Ma anche in questo microcosmo apparentemente sereno l'americanizzazione ormai radicata sconvolge tutto e tutti. Il vecchio padre del ragazzo, un reitto umano semiparalizzato, indaga nella misera casa a seguire le partite di baseball statunitensi, anziché cer-

care di lenire la propria disgrazia.

Il Giappone di oggi come quello di ieri sembra vivere, sopravvivere, si direbbe, tra distruzione e disperazione. Non è per caso, infatti, che i cineasti più consapevoli, più prestigiosi come Yoshimitsu Morita, col suo elegante, efficace *me* del titolo *E poi...*, e come il più noto Kaneto Shiro, col suo sagace lavoro documentario *Sakurata*, 6 agosto, continuano a ripiegarsi su tragedie e drammi di un passato recente ed ancora tormentoso, per restituirci del paese del Sol Levante una immagine, una rappresentazione, né convenzionale, né ancor meno pacificata. Il primo, raccontando un privato rovello sentimentale; il secondo, un ricordo amarissimo della distruzione di Hiroshima e della scomparsa in quel 6 agosto 1945 di un celebre complesso teatrale. Due modi, per ripensare la vita e la morte. E una sola, unica memoria nella più lucida cognizione del dolore.

TONNO
Indimenticabile

STASERA ALLE 20.30

ODEON



ARAGOSTA A COLAZIONE

Con Enrico Montesano, Claude Brasseur e Janet Agren

Licenziato, abbandonato dalla moglie, Montesano è sull'orlo del suicidio, ma una catastrofe lo salverà.

● ODEON, LA TV CHE SCEGLI TU.